

giovedì 14 marzo 2002

oggi

l'Unità

5

Bruno Marolo

WASHINGTON La parola proibita è stata scritta. Per la prima volta, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione con un riferimento esplicito a uno Stato palestinese. Il testo, proposto dagli Stati Uniti, è vago e assolutamente non vincolante: evoca la «visione di una regione in cui due Stati, Israele e la Palestina, esistono fianco a fianco entro confini sicuri e riconosciuti». Tuttavia è stato accolto con cauto ottimismo da israeliani e palestinesi, e potrebbe essere la base di un cessate il fuoco. Il governo di George Bush, dopo molte esitazioni, ha deciso di frenare il bagno di sangue che ostacolava il suo piano di attacco all'Irak.

«Dobbiamo creare - ha dichiarato il presidente Bush - le condizioni per la pace. Stiamo lavorando sodo e abbiamo un piano. Francamente quello che ha fatto Israele in questi ultimi giorni non ci aiuta. Mi si spezza il cuore nel veder morire bambini innocenti. Ma i nostri contatti in Medio Oriente ci dicono che la soluzione è possibile. Non avrei mandato il mio mediatore Anthony Zinni se non ne fossi convinto».

Nel cuore della notte fra martedì e mercoledì, quando già i giornali americani avevano chiuso l'ultima edizione, l'ambasciatore all'Onu John Negroponte ha gettato sul tavolo l'asso che nascondeva nella manica e ha completamente spiazzato gli altri 14 paesi del Consiglio di Sicurezza. Dopo ore di stanco dibattito la conclusione sembrava inevitabile: una ennesima risoluzione di condanna per l'occupazione israeliana, bloccata dal veto americano, e una situazione ancora più difficile per il vicepresidente Dick Cheney, in Medio Oriente per placare gli alleati arabi e preparare l'offensiva contro gli iracheni. La Siria ci contava e aveva giocato le sue carte come previsto. Gli ambasciatori sonnecchiavano aspettando il momento di votare, ma il discorso di Negroponte li ha svegliati di soprassalto, come se nel Palazzo di vetro fosse esplosa una bomba.

Nel corso della giornata, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan aveva usato un tono senza precedenti nei confronti di Israele. Aveva chiesto «la fine dell'occupazione illegale» dei territori palestinesi e condannato «gli omicidi, l'uso non necessario della forza letale, le demolizioni, le umiliazioni quotidiane inflitte alla gente comune palestinese, che suscitano odio, disperazione ed estremismo».

Non aveva mancato di definire «moralmente ripugnanti» gli attacchi dei guerriglieri suicidi contro i civili israeliani, ma era chiaro che la

Il Consiglio di Sicurezza approva un nuovo documento accolto con cauto ottimismo da palestinesi ed israeliani. Si astiene la Siria



Kofi Annan aveva chiesto la fine «dell'occupazione illegale» delle città sotto il controllo dell'Anp e condannato l'uso della forza

L'Onu: «Israele e Palestina, due Stati»

Passa la risoluzione presentata dagli Usa. Bush: le azioni militari di Sharon non aiutano la pace



sanguinosa avanzata dei carri armati di Israele provocava un'ondata di indignazione e di allarme tale da minacciare il disegno strategico de-

gli Stati Uniti.

Alla sera si è riunito il Consiglio di Sicurezza e l'ambasciatore siriano Mikhail Wehbe ha dato vo-

ce alla frustrazione degli arabi. Ha presentato una risoluzione che definiva Israele «potenza occupante» e gli ingiungeva il rispetto delle nor-

me internazionali per la protezione dei civili nelle zone di guerra.

Invece di frenare come tutti prevedevano, gli Stati Uniti hanno ac-

celerato così bruscamente da mandare a gambe levate l'iniziativa siriana. Il testo che avevano fatto circolare prima della seduta chiedeva

«l'immediata cessazione di tutti gli atti di violenza, compresi tutti gli atti di terrore, provocazione, incitamento e distruzione». Ancora una volta evitava ogni accusa contro Israele e sembrava ammonire piuttosto i palestinesi. Ma l'ambasciatore Negroponte, ascoltata la sfuriata del siriano, ha presentato una nuova versione in cui per la prima volta figuravano insieme, nero su bianco, le faticose parole «Stato» e «Palestina». Sui 15 paesi membri del Consiglio, 14 hanno votato sì fra gli applausi. La Siria si è astenuta.

Ora il generale Anthony Zinni, inviato in Medio Oriente del presidente Bush, può partire senza temere un fiasco immediato della sua missione. Il vicepresidente Dick Cheney lo raggiungerà a Gerusalemme nei primi giorni della prossima settimana. Finora ha raccolto le obiezioni di Egitto e Giordania nei confronti del piano americano di attacco all'Irak. Nei prossimi giorni sarà in grado di far balenare agli arabi del Golfo la speranza di una soluzione per i palestinesi in cambio della testa del dittatore iracheno Saddam Hussein.

L'arrivo di Zinni e la risoluzione dell'Onu offrono al primo ministro israeliano Ariel Sharon l'occasione per sospendere le operazioni militari, che egli stesso non ha mai voluto spingere fino alle estreme conseguenze. «Sharon - spiega Hemi Shalev, commentatore del quotidiano israeliano Maariv - non è pronto per una invasione completa dei territori palestinesi ed è arrivato alla conclusione che è necessario un cessate il fuoco. Le sue intenzioni non vanno al di là di una tregua, ma sa che in caso contrario la sua politica avrebbe i giorni contati».

Ai palestinesi viene offerta non la promessa, ma la «visione» di uno Stato che somiglia pericolosamente a un miraggio.

Sulla strada della pace rimangono ostacoli enormi, forse insormontabili: lo statuto di Gerusalemme, gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, il ritiro delle truppe, il ritorno dei profughi. Il ministro dell'informazione palestinese Yasser Abdel Rabbo ha chiesto «un intervento internazionale per applicare la risoluzione dell'Onu mettendo fine all'occupazione israeliana e a tutti gli insediamenti». Tutto questo non potrebbe avvenire senza un ruolo attivo degli Stati Uniti, ma George Bush non manifesta alcuna intenzione di spingersi fino a quel punto.

Gli basta una tregua, che gli dia il tempo di eliminare Saddam Hussein. Raggiunto questo scopo, potrà sperare che i palestinesi, sempre più deboli, isolati e disperati, rinuncino a condizioni oggi irrinunciabili, e si rassegnino a dire addio alla parte araba di Gerusalemme.

la risoluzione 1397

«Basta con la violenza Tornate a negoziare»

Questo il testo completo della risoluzione 1397 approvata ieri in nottata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con 14 voti a favore e l'astensione della Siria.

IL CONSIGLIO DI SICUREZZA RICORDANDO tutte le sue precedenti risoluzioni a riguardo, in particolare la 242 (1967) e la 338 (1973),

AFFERMANDO una visione della regione dove due Stati, Israele e Palestina, vivono fianco a fianco all'interno di confini sicuri e riconosciuti,

ESPRIMENDO la sua grave preoccupazione per il continuare dei tragici e violenti eventi in corso dal settembre 2000, specialmente i recenti attacchi e l'aumentato numero di vittime,

SOTTOLINEANDO la necessità per tutti gli interessati di assicurare l'incolumità dei civili,

SOTTOLINEANDO INOLTRE la necessità di rispettare le norme universalmente accettate della legge umanitaria internazionale,

ACCOGLIENDO CON FAVORE E INCORAGGIANDO gli sforzi diplomatici degli emissari speciali degli Stati Uniti, della Federazione di Russia, dell'Unione europea, del coordinatore speciale delle Nazioni Unite e di altri, per giungere a una pace globale, giusta e duratura nel Medio Oriente,

ACCOGLIENDO CON FAVORE il contributo del principe ereditario saudita Abdullah,

1 - **CHIEDE** l'immediata cessazione di tutti gli atti di violenza, incluse tutte le forme di terrorismo, provocazione incitamento e distruzione;

2 - **ESORTA** le parti israeliana e palestinese e i loro leader a cooperare nella realizzazione del piano Tenet e delle raccomandazioni del rapporto Mitchell con l'obiettivo di riprendere negoziati su un regolamento politico;

3 - **ESPRIME** sostegno agli sforzi del segretario generale e di altri nell'assistere le parti a fermare la violenza e riprendere il processo di pace;

4 - **DECIDE** di continuare a seguire con grande attenzione la questione.



DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

CITTÀ DEL CAPO «Due anni di silenzio» della comunità internazionale, delle Nazioni Unite sono troppi, sbotta Ciampi in conferenza stampa. Il dramma mediorientale ha fatto irruzione ieri nel protocollo della visita di Stato in Sudafrica. E il presidente, raggiunto dalla notizia dell'uccisione a Ramallah del fotografo Raffaele Ciriello mentre stava in una stanza del palazzo del Parlamento sudafricano con il presidente Thabo Mbeki, ha dedicato buona parte dell'incontro con i giornalisti (e, più tardi, il discorso di brindisi al pranzo di Stato) a un ragionamento, in qualche brano all'impronta e tutto rivolto al «che fare», su Medio Oriente. Paesi poveri, ed Europa. Discorsi che contengono anche alcuni rimproveri: in primo luogo, appunto, al Consiglio di sicurezza dell'Onu, che soltanto ora riapre la bocca dopo quell'assordante «silenzio» per mettere nero su bianco che - come dice Ciampi - «l'unica via d'uscita» dall'imbuto mediorientale «è la cessazione della violenza, il negoziato, il reciproco riconoscimento, la coesistenza di due stati - Israele e Palestina - un piano organico di aiuti internazionali». La via indicata dal Consiglio di sicurezza, il dialogo, seppur tardiva, è quella giusta. Il tempo perduto ha avuto un effetto: «La sicurezza per Israele e la



nascita dello Stato palestinese sono oggi ben più lontani di quando è iniziato il cieco ciclo della violenza». E proprio «da questa terra che ha visto il miracolo dell'abbattimento del muro di odio e divisioni

profonde rivolgiamo un appello affinché il dialogo e la ragione prevalgano in Medio Oriente».

Ai paesi forti Ciampi indirizza un altro, parallelo, rabuffo: l'esempio Sudafricano, cioè il mo-

dello di una difficile, ma entusiasmante, transizione dall'apartheid alla «unità nelle differenze», parla a tutti noi, come parla al Medio Oriente insanguinato. Ma «ammirare» quel modello «non basta». Esso «va ascoltato».

C'è anche un richiamo per il governo italiano: l'Italia come altri paesi industrializzati, infatti, «è ben lontana» dall'obiettivo di destinare ai paesi poveri lo 0,7 del Prodotto interno lordo. E il governo ha, sì, recentemente «riaffermato la volontà» di raggiungere tale obiettivo. Ma, poiché ha appena «riconosciuto l'avvenuto risanamento dei conti pubblici» (che implicitamente Ciampi rivendica alla sua azione di ministro dell'Economia) sono ormai «mature le condizioni per perseguire» quel traguardo.

Ciò occorre «un aumento», pur graduale, degli stanziamenti in bilancio. «A partire dal prossimo esercizio finanziario. È un impegno che considero fondamentale», scandisce Ciampi.

I paesi forti devono compiere,

dunque, ancora molti, ma molti passi in avanti. «L'Italia propone un aumento della percentuale di Pil da destinare ai paesi meno sviluppati». Ma è sottinteso che il ritardo con cui si sta procedendo in Italia già ad ottemperare l'impegno più limitato alla spesa dello 0,7 per cento del Pil rischia di far perdere peso specifico alla proposta nell'arena internazionale.

Parole che sicuramente non saranno state molto gradite da quella metà di coalizione che fa capo a Bossi, Tremonti e Martino, non solo euroscettici, ma in genere assai poco convinti della visione di globalizzazione solidale predicata da Ciampi già al G8 di Genova e ribadita anche in quest'occasione abbastanza esemplare: Mbeki è, tra i leader di questo Continente, uno dei più impegnati nel processo destinato a trasformare l'Organizzazione per l'Unità Africana in Unione Africana. Ciampi lo stima, e ricorda: «Il futuro dell'Africa sta nella cooperazione e nell'integrazione», secondo la visione di Mbeki. Quest'esempio, che viene da sotto

l'Equatore, è servito al presidente italiano anche per ricordare, di passaggio, che «l'Unione Europea ha mostrato il cammino» in questa direzione, segnando la strada della «messa in comune della sovranità in numerosi settori». Di più: è stata proprio l'Unione europea - ha aggiunto con orgoglio il presidente italiano, rispondendo proprio a una domanda sul ritorno dello spettro del razzismo e dell'intolleranza in Europa - a indicare la ricetta politica e istituzionale che ha fatto in modo che nella seconda metà del Novecento si siano potute evitare «conflitti, violenze, guerre, contrasti anche secolari».

Da quest'altra parte del mondo il pragmatico leader sudafricano, successore di Nelson Mandela, promuove l'idea-forza di «African renaissance» (Rinascimento africano). E propone ai paesi industrializzati un «nuovo partenariato per lo sviluppo» del Continente. Sul piano interno è per la riconciliazione con la minoranza bianca, e intende costruire una società multirazziale, facendo convivere qualco-

sa come undici tra culture ed etnie diverse. All'estero si batte perché l'Africa partecipi ai benefici della «globalizzazione». «Progetto lungimirante», si complimenta Ciampi: «Il Sudafrica è un esempio di convivenza e di tolleranza». Mentre Mbeki ringrazia il capo dello Stato italiano per aver cercato di fare da sponda, in occasione del G8 di Genova, a queste proposte.

Sono stati firmati accordi per la cooperazione tra centri di ricerca soprattutto ambientali, e alcune apparecchiature verranno donate al reparto di pediatria di un ospedale di Soweto, il quartiere nero di Johannesburg da cui parti la rivolta contro l'apartheid, e dove Ciampi - dopo due giorni a Città del Capo - si sposterà domani. Ma un piccolo giallo movimentata la visita: non è ancora noto se Ciampi vedrà Mandela. Dell'uomo-simbolo della lotta all'apartheid si dice che sia in rotta con il suo ex-delfino. E il suo nome non figura nel calendario degli incontri. Ma non è escluso un faccia a faccia fuori programma.